

50° Anniversario della morte di Piero Calamandrei
Firenze – 27-29 settembre 2006

L.Lagorio : Calamandrei e i giovani

Università di Firenze, Aula Magna del Rettorato, 27 settembre 2006

Sessanta anni fa, subito dopo la fine della guerra, noi giovani di allora sapevamo poco. I ciclopici eventi di quel tempo avevano creato un guazzabuglio nel nostro animo. Non era facile orientarsi e soprattutto non era facile avere una visione equilibrata di quel che era passato e del presente. Ebbene, un uomo come Calamandrei ci è stato di grande aiuto. Non ci faceva prediche, non ci faceva la morale, bastava conoscere la sua vita e osservare i suoi comportamenti.

Ecco qualche esempio, per dire quanto fu utile e rilevante il suo insegnamento: Grande Guerra, Seconda guerra, Resistenza, tre grandi capitoli della nostra storia con i quali – anche grazie a Calamandrei – rifacemmo i conti.

La Grande Guerra (1914-1918) era e resta lo spartiacque del Ventesimo Secolo. Ma in proposito noi ragazzi avevamo sentito la voce rimbombante del Ventennio che ci aveva detto e ridetto: “Lì, nella Grande Guerra, stanno le radici del regime”. E quindi – caduto il regime nella generale radicale condanna del suo operato – anche la Grande Guerra nel nostro immaginario entrava nell’universo dei nostri rifiuti radicali. Noi spezzavamo la storia fra bene e male; e la Grande Guerra, perché ci avevano detto che era madre del fascismo, era un male.

Calamandrei disse “no”. Era fiero che si sapesse che era stato interventista nel ’15, fiero di aver indossato la divisa di ufficiale al fronte, soprattutto fiero di essere stato il primo ufficiale italiano, alla testa di una compagnia di fucilieri, ad entrare in Trento liberata. Se era orgoglioso lui di quella sua pagina, allora...allora...la Grande Guerra non andava rifiutata in blocco, ma studiata di più, legata anche alle buone intenzioni e ai buoni sentimenti del Paese. E Cesare Battisti – spiegava Calamandrei – non è stato l’accesso irriducibile nazionalista cantato dal fascismo quasi come un suo precursore, no, è stato un nobile spirito che ha coniugato nella sua vita l’amore di Patria, la speranza nell’Europa, la devozione alla libertà per tutti e la fede socialista. Calamandrei diceva questo e così noi potevamo cominciare a mettere a posto diverse cose e a guardare con altri occhi la storia della Nazione.

Anche la Seconda Guerra mondiale faceva parte dei nostri rifiuti. Guerra voluta dal regime, ergo sbagliata, rovinosa, da dimenticare, punto e basta. Ma Calamandrei, quando si chiedeva chi erano i padri della nostra bella e libera Costituzione, nella lunga fila delle grandi anime che avevano testimoniato e sofferto per l’Italia, accanto a chi era caduto nelle prigioni e sui patiboli, inseriva anche chi per la nostra storia rovente e contraddittoria aveva pagato caro, in altro modo: i giovani morti nella Seconda Guerra nelle steppe russe, nelle sabbie africane, nei mari, nei cieli, nei deserti. Anche quei soldati caduti in quella guerra sbagliata, con le loro sofferenze, angosce e speranze, il loro coraggio e la loro devozione al dovere facevano parte del patrimonio morale della nostra libera Costituzione, erano anch’essi una radice della nostra democrazia.

Calamandrei ci aiutò così a capire meglio il nostro Paese, a capire la nostra storia, a non dividerla in bianco e nero ma a unificarla, a vedere cioè in ogni evento tutti i suoi aspetti: perché bene e male sempre si intrecciano.

E così fu per la Resistenza. Cos’era? Una guerra civile? Una guerra rivoluzionaria? Una guerra ideologica per far prevalere questo o quel partito? Oh sì, la Resistenza è stata anche questo, ma Calamandrei – proprio lui, divenuto leggendario cantore degli uomini e delle città della Resistenza – spiegava che della Resistenza, per dare al Paese un corpo di idee, una identità, uno scopo – andava esaltato ciò che era condivisibile e perenne e perciò buono. E dunque la Resistenza come guerra di popolo, sì, ma guerra popolare patriottica per cacciare lo straniero e fondare la libertà, la Resistenza come lotta in cui si può riconoscere l’intera Nazione e per questo, solo per questo, la Resistenza come Secondo Risorgimento.

Così, indotti a pensare, spronati a riflettere, abbiamo imparato molte cose sul nostro Paese, sulla sua vita, sulle sue contraddizioni e ragioni. Credo che, dopo Piero Calamandrei, per le nuove generazioni non sia più nato un maestro civile così alto, capace come lui di aprire una buona strada ai giovani cuori.

* * * * *

L.Lagorio, Calamandrei e i giudici

Comune di Firenze, Palazzo Vecchio, 27 settembre 2006

Il giudice e la politica

Negli Anni Venti c'era in Toscana un bravo magistrato – il dottor Aurelio Sansoni – che agiva e firmava provvedimenti e sentenze secondo l'animo suo, indifferente al “politicamente corretto” di allora, insomma non legava l'asino della sua pretura dove voleva il padrone. Calamandrei lo conosceva, gli voleva bene e di lui ha lasciato uno scintillante ricordo in una delle sue pagine sulla giustizia.

“Qualcuno nei primi tempi del fascismo lo chiamava “il pretore rosso” e non era in realtà né “rosso” né “bigio”, era soltanto una coscienza tranquillamente fiera, non disposta a rinnegare la giustizia per fare la volontà degli squadristi che invadevano le aule. Era semplicemente un giudice giusto e per questo lo chiamavano “rosso” perché sempre, tra le tante sofferenze che attendono il giudice giusto, vi è quella di sentirsi accusare, quando non è disposto a servire una fazione, di essere al servizio della fazione contraria”.

Come si vede, è una esaltazione senza “se” e senza “ma” della indipendenza del giudice dal potere politico, come necessaria garanzia della legalità che è il pilastro fondante di uno Stato perbene. Si può ben dire che Calamandrei ha fatto della indipendenza del giudice il fulcro principale della sua teoria del processo. Calamandrei in questo non era un pensatore solitario. Due secoli prima, gente come Montesquieu e Adam Smith aveva già insegnato a questo modo e più recentemente Luigi Einaudi aveva dettato una massima aurea: “Quando la politica entra nella giustizia, la giustizia esce dalla finestra”.

Il passo di Calamandrei, or ora ricordato, è noto, notissimo, ed è stato citato sempre, anche in epoche più vicine a noi contemporanei, specialmente da quando le relazioni fra mondo giudiziario e mondo politico si sono fatte ingarbugliate.

Difficili relazioni fra Stato e giudici

E' questo il pensiero conclusivo di Calamandrei? Credo di no. Calamandrei nella sua vita ha conosciuto l'Italia liberale, ha visto e subito l'Italia fascista, ha vissuto da protagonista l'Italia ai primi passi della democrazia repubblicana e sapeva benissimo (e lo ha scritto) che – per quanto sorprendente possa essere dirlo – l'indipendenza dei giudici in tempi di libertà è più complessa e difficile che in tempi di tirannia.

Che in uno Stato improntato a modelli liberaldemocratici le relazioni fra giustizia e politica non filino sempre lisce e anzi stentino a funzionare, Calamandrei lo aveva segnalato e denunciato fin dal lontano 1921 in una prolusione nell'Università di Siena.

“Accade che lo Stato agisce talora come se fosse il più aperto nemico dei giudici e i giudici se vogliono rendere giustizia devono farlo a volte, più che in nome dello Stato, a dispetto dello Stato. Qui in Italia tra magistrati e ministri di giustizia si respira da un pezzo un'atmosfera di reciproca ostilità e mutuo sospetto”.

Era il 1921. E si che i ministri di giustizia di allora avevano nomi altisonanti, alcuni erano addirittura venerati maestri del diritto, Vittorio Emanuele Orlando e Lodovico Mortara, ad esempio, considerati maestri anche da Calamandrei.

L'indipendenza sotto la tirannia e in uno Stato libero

Dunque, per Calamandrei, quando il potere è autoritario e arbitrario, in fondo è semplice avere un'idea dell'indipendenza del giudice. Basta che il giudice dica “no” alle parti più odiose della legislazione e alle interferenze del potere esecutivo, questa è già indipendenza, e non si va poi a cercare se questo suo “no” nasce da idee preconcrete, credenze, pulsioni estranee al processo. Il giudice dice “no” e difende l'indipendenza. Non è così in uno Stato liberaldemocratico. L'indipendenza in uno Stato liberaldemocratico è assai più complicata. Calamandrei se ne rendeva perfettamente conto e arrivò

infatti a nutrire dubbi e incertezze su come definire l'indipendenza, su come renderla possibile e se addirittura fosse mai realizzabile sul serio.

Famosi sono alcuni suoi passi in proposito.

“Il giudice – che è chiamato a interpretare una legge – come uomo è portato a giudicarla secondo che la sua coscienza morale e la sua opinione politica l’approvi o la biasimi. Di conseguenza l’applicherà con maggiore o minore convinzione, in altre parole con maggiore o minore fedeltà. L’interpretazione della legge lascia al giudice un certo margine di scelta. Dentro questo margine chi comanda non è la legge inesorabile ma il mutevole cuore del giudice, a meno che il giudice non sia turbato da esigenze estranee, nel qual caso varrà la massima napoletana secondo cui “la legge si applica ma per gli amici si interpreta””.

E questo:

“E’ arduo codificare l’indipendenza. Occorrono certo la terzietà e l’imparzialità ma occorre anche che terzietà e imparzialità siano assicurate sotto il profilo dell’apparenza...Il giudice ad esempio dovrebbe consumare i suoi pasti in assoluta solitudine”.

E questo:

“Il pericolo nuovo che incombe sulla giustizia è la politicizzazione dei giudici...Il magistrato che scambia il suo seggio con un palco da comizio cessa di essere magistrato”.

Interpretazione “creativa” e interpretazione “evolutiva”

Ascoltata questa lezione di Calamandrei, i dottori del Sinedrio – i soliti difensori della vecchia idea che il giudice deve essere soltanto “bocca della legge” – incalzavano Calamandrei e gli domandavano: “E le due interpretazioni innovative che cominciano ad andare di moda fra gli irrequieti propugnatori di una trasformazione della giustizia – la interpretazione “creativa” e la interpretazione “evolutiva” – che cosa sono? Sono anch’esse un palco da comizio?”

Calamandrei sapeva che questo era un terreno scivoloso, una questione torturatrice, un fronte che evoca il contrasto fra la decisione dell’interprete e la decisione astratta dal legislatore. Calamandrei vedeva che la interpretazione “creativa” e la interpretazione “evolutiva” da parte dei giudici, lungi dall’essere una affermazione della loro garantita indipendenza, potevano divenire due grimaldelli pericolosi per far saltare il collaudato sistema per cui solo il parlamento fa le leggi e il giudice si deve limitare ad applicarle per quel che sono e per quel che dicono. La risposta di Calamandrei era questa: “no” alla interpretazione “creativa” perché “quando la legge è nata il giudice non deve vedere che questa” e non può costruirne un’altra secondo la sua personale opinione. “No” dunque all’interpretazione “creativa”, ma la interpretazione “evolutiva” è un’altra cosa e Calamandrei non se la sentiva di censurarla e ciò perché l’interpretazione “evolutiva” può essere utile in uno Stato democratico moderno. Calamandrei rifiutava lo scenario secondo cui il giudice non deve vedere e non deve sentire nulla fuori dal processo. “Nel processo – diceva – occorre conoscere il perché umano e sociale di ogni vicenda, saperla collocare nel nostro tempo, vederla storicamente”.

Quando cercammo la liberazione dei giudici

Dieci anni dopo la morte di Calamandrei, negli Anni Sessanta, quando in Italia ebbe inizio un interessante corso politico di stampo riformista in ogni campo delle vita nazionale, quelli di noi che si sentivano suoi allievi si industriarono di portare il principio della “interpretazione evolutiva” alla ribalta del dibattito sulla riforma modernizzatrice della giustizia e di farlo codificare come corollario dell’indipendenza del giudice. Furono gli anni in cui parlammo di liberazione dei magistrati dalla loro antica condizione di pilastri del blocco storico dominante del Paese, furono gli anni in cui compimmo uno sforzo per estrarre la magistratura dal ruolo tradizionale di forza di conservazione. Ci sembrò di rispettare la volontà di Calamandrei.

Certo, era in gioco una questione molto ardua, per cui occorreva prudenza e pazienza. Lo è tutt’oggi. Si trattava (e si tratta) di cercare un giusto equilibrio fra due esigenze entrambe essenziali per la vita dello Stato democratico: primato della politica istituzionale e gestione pratica della indipendenza dei giudici. Un equilibrio instabile, provvisorio, da rinnovare via via col mutare dei tempi e dei costumi. Occorreva (e occorre) naturalmente molta prudenza e molta pazienza sia alla politica, sia ai giudici.

L'indipendenza e il P.M.

Ma per l'ufficio del Pubblico Ministero valgono allo stesso modo tutti questi ragionamenti, queste idee e questo lavoro che anche noi abbiamo condotto? Questione estremamente delicata e Calamandrei ne era tormentato. Diceva che il P.M. come il difensore è per sua natura parziale, la parzialità del P.M. e del difensore è una caratteristica della loro funzione ed è proprio da questa parzialità che deriva l'imparzialità del giudice, le due parzialità sono essenziali per raggiungere la giustizia. Per Calamandrei era dunque difficile arrivare a ipotizzare per il P.M. le stesse identiche prerogative riservate al giudice. Il P.M. è un magistrato che va garantito e rispettato, certo, ma la sua toga non ha quel valore supremo e inviolabile che ha la toga del giudice.

Calamandrei ne trattò anche come deputato all'assemblea costituente quando si redigeva la Costituzione della Repubblica. Fu sua la proposta di istituire un "Commissario di Giustizia", nominato dal Presidente della Repubblica e tenuto a rispondere al Parlamento sul funzionamento della magistratura e in primo luogo dei P.M.. Calamandrei sentiva il bisogno di un collegamento fra giustizia e potere legislativo e in definitiva avvertiva la necessità di un riconoscimento chiaro della supremazia di quest'ultimo. Ma, come sapete, del Commissario di Giustizia calamandreiano non se ne fece di nulla.

Elogio dei giudici e un ammonimento

Calamandrei è ricordato spesso per un suo libro straordinario, l' "Elogio dei giudici". Calamandrei sentiva che era necessario elogiare i giudici come cittadino, come avvocato, come giurista, come patriota. E non si limitava a questo, i giudici non solo li rispettava, ma li definiva "sacri" e si comportava con loro come un loro strenuo difensore e autentico amico. Senza giudici liberi – questo è il suo credo – uno Stato non vive. Torna così a mente il vecchio aneddoto del mugnaio francese che resiste a un sopruso del re Federico di Prussia dicendo: "Ci sarà pure un giudice a Berlino!".

Calamandrei tuttavia sapeva che anche i giudici sono uomini con le loro debolezze e le loro tentazioni, perciò li esortava, spronava ad essere migliori soprattutto su un terreno alto:

"Non "abituatevi" mai a rendere giustizia. Ogni sentenza deve provocare in voi sempre quel senso quasi religioso di costernazione che vi fece tremare quando, pretori di prima nomina, doveste pronunciare la vostra prima sentenza...Non ammalatevi mai di quel terribile morbo dei burocrati che si chiama conformismo...Il giudice che si "abituava" a rendere giustizia è come il sacerdote che si "abituava" a dire messa".

Il crocifisso nelle aule di giustizia

E' una concezione elevata della giustizia, una concezione religiosa. E la ritroviamo nella risposta che Calamandrei consegnò a chi gli chiedeva "ma che cosa c'entra il crocifisso nelle aule di giustizia?".

"Niente di male col crocifisso in aula. Ma non dovrebbe stare dietro le spalle dei giudici. Lì lo vede solo il giudicabile ed è portato a credere che lo ammonisca a lasciar perdere ogni speranza (simbolo non di fede ma di disperazione). Va messo in faccia ai giudici, ben visibile nella parete di fronte, perché lo considerino con umiltà mentre giudicano e non dimentichino mai che incombe su di loro il terribile pericolo di condannare un innocente".

* * * * *

L.Lagorio, Calamandrei e il socialismo

Circolo Rosselli, Auditorium Cassa Risparmio Firenze, 29 settembre 2006

Calamandrei è stato socialista? Dipende da cosa si intende: pensiero, partecipazione, militanza? E molto dipende da cos'era il socialismo nel tempo vissuto da Calamandrei.

Calamandrei è interventista democratico nel '15; nel primo dopoguerra, liberale amendoliano; negli anni della affermazione del fascismo, legato a Salvemini e ai Rosselli; aderisce al movimento "Giustizia e Libertà" durante la guerra, poi al partito d'azione di cui diventa uno dei maggiori esponenti.

Quando il partito d'azione ha la prima scossa tellurica interna (1946) con l'uscita di Ugo La Malfa e Ferruccio Parri che si collocano sul versante della democrazia risorgimentale e del partito repubblicano (e a Firenze fondano l'eccellente giornale "L'Italiano"), Calamandrei rimane nel partito d'azione. Eletto deputato alla Costituente nella lista nazionale degli azionisti, è uno dei veri Padri della nostra

Costituzione. Quando nel '47 il partito d'azione in un suo congresso nazionale prende atto della inanità del suo sforzo di creare un nuovo e consistente partito di sinistra e decide di sciogliersi entrando nel partito socialista italiano (PSI), Calamandrei si rifiuta e con altri organizza un provvisorio movimento autonomo. Quando De Gasperi espelle dal governo socialisti e comunisti (maggio '47), Calamandrei non gli vota contro (e con lui sono Matteotti e Silone), comprende che c'è una svolta di fondo, un "sì" o un "no" all'Occidente democratico e non si sottrae al suo dovere di sincero e libero europeo.

Poco dopo, in occasione delle tempestose elezioni del 18 Aprile 1948, aderisce al cartello elettorale di "Unità Socialista", in realtà guidato da Saragat e dal suo partito socialdemocratico. Però...eletto deputato alla Camera per i socialdemocratici, Calamandrei presto sente di non poter sopportare la politica di centro di De Gasperi al quale Saragat si è alleato. Nel '49 in contrasto con Saragat si dichiara contro il Patto Atlantico; poi, venuto sul tappeto il tema della CED (Comunità Europea di Difesa), progetto sostenuto con forza da De Gasperi e Saragat, è "contro" perché l'unità europea non può cominciare col riarmo della Germania; nel '53 è di nuovo in contrasto con Saragat a proposito della legge elettorale maggioritaria (la "legge truffa") e lo abbandona. Così, fonda il piccolo movimento di "Unità Popolare" e ne segue le sorti.

Quando nelle elezioni comunali di Firenze del '56 Unità Popolare sigla un'alleanza locale col PSI accetta di capeggiarne la lista. Il risultato elettorale è un trionfo. Il PSI candida Calamandrei a sindaco di Firenze, ci sono le condizioni perché lui possa riuscire e con lui nella Sala di Clemente VII poteva anche cominciare una nuova e diversa storia di Firenze. Ma Calamandrei non se la sentì. Gli pareva che nessuno potesse fare efficacemente il sindaco senza disporre di una maggioranza sicura e in quella tornata elettorale non c'era nessuna maggioranza tradizionale, né di centro, né di sinistra. Bisognava dunque immaginare qualcosa di diverso: e cioè tentare con La Pira una via inedita, un tripartito DC-PSI-PSDI. Sarebbe stata, a metà degli Anni Cinquanta, una novità esplosiva. Calamandrei ci pensò e Nenni, sì, proprio Nenni da Roma ci spingeva su questa strada. Ma gli ostacoli erano tanti, i tempi ancora acerbi, tutto era dunque incerto e difficile. Calamandrei non si sentiva bene, temeva di non avere forza bastante per la dura impresa. Perciò rinunciò. Stava male. Poche settimane più tardi, sopraggiunse la fine.

Non ha certo mai avuto la tessera del PSI, non so se si sia mai formalmente iscritto al PSDI. Ma – più che domandarsi se organizzativamente Calamandrei ha fatto parte del movimento socialista storico – conta sottolineare il suo modo di vedere e giudicare le cose politiche italiane e soprattutto quelle della sinistra.

Aveva ben netto il confine fra movimento socialista e movimento comunista. E non lo nascondeva. Ricordo che nei giorni della Liberazione, tornato all'Università e assunta la cattedra di diritto costituzionale, scelse come suo primo corso di studi un tema allora politicamente scottante: "I diritti di libertà e la legalità". Considerava quei diritti e la legalità principi fondanti di uno Stato davvero democratico. I giovani comunisti – che assieme a tantissimi altri ragazzi affollavano l'aula dove Calamandrei teneva le sue sfolgoranti lezioni – lo contestarono. Per loro, la difesa delle libertà politiche era un esercizio tipico della destra. Uno dei suoi assistenti – che era comunista e a Calamandrei voleva bene come a un padre – un giorno mi disse vedendo Calamandrei prendere umilmente la bicicletta per tornare a casa (...non è mai stato un mandarino...): "Guarda Calamandrei! Sì, è un destro ma è un galantuomo".

A fronte della pigrizia culturale di tanta sinistra del suo tempo – comunista e socialista indifferentemente – Calamandrei fu un fulgido innovatore, una frusta. Fu il creatore di una nuova categoria di diritti politici, i diritti sociali di libertà ai quali nessuno aveva dato dignità teorica. Definì compiutamente essenza e strumenti di uno Stato democratico per essere uno Stato di tutti, dinamico e volto all'avvenire. Dette valore al pluralismo in contrasto con le teorie dell'egemonia allora molto in voga. Evidenziò i legami indissolubili fra libertà e socialismo e indagò a lungo sul rapporto non conflittuale che deve sussistere fra Stato e masse, fra Stato e partiti di sinistra. Esortava le sinistre a un rinnovamento ideologico profondo e a rifuggire l'area grigia del tatticismo e dell'empirismo. Sosteneva che alle libertà politiche la Repubblica aveva tolto il carattere di privilegio borghese che avevano in passato e che le avevano screditate. Ora, con la Repubblica – diceva - sono un bene supremo, assoluto, e vanno difese sempre, tutte, mobilitando la partecipazione del popolo e la vigilanza organizzata del

Paese in un continuo rapporto fra pubblici poteri e cittadini. Su questo si regge l'ordine democratico. Così – diceva – il socialismo, se si fa alfiere di questa rivoluzione liberale e liberatrice, può divenire una pianta che dà buoni frutti duraturi.

Oggi sembrano tutte cose scontate, ma quando Calamandrei levava questa sua voce molti erano ancora muti. Le sue riflessioni e le sue azioni di precursore di tempi e strumenti nuovi di lotta sono la prova e la grandezza di un maestro di libertà.

Calamandrei socialista, allora? Rispondo così: Calamandrei aveva cura delle cose non come sono ma quali dovrebbero essere. Socialista, perciò, ma socialista di un partito socialista come avrebbe dovuto essere: non dogmatico, liberale, umanitario. Questo, credo, è il migliore, il più giusto riconoscimento che la sinistra italiana gli può fare, che la storia italiana gli può riservare.

Sto scomodando parole alte? Può darsi, ma doverose perché siamo di fronte ad un uomo alto.

* * * * *